

Bestiola

1.

(«Inspiri e guardi in macchina: dunque hai le labbra asciutte. Se la paura intossica, questo è un campo di punte profumate; se avvelena
il non averne,
l'occhio sinistro manca di un niente il morso, il fuoco: *snap*, c'eravamo quasi. Può girarsi in ogni istante
e direzione la tua testa, il mondo, e sta per farlo – ma le pupille le fanno da perni; così rimani
appesa a quelle frecce scelte, succhiando la poca luce
dalla stanza, poi soffiando»).

2.

(«Prometto che non scriverò mai nulla di vero su noi. Terrò il segreto; gli darò
da mangiare»).

3.

du muss

(«Ho cambiato la mia vita», ti chiedo: «ma adesso? Il che cosa di cui il come era come, ancora sta fermo su sé;
non si legge sulla faccia
di nessuno la qualità dell'interruzione»).

(«Dobbiamo trasformare anche il modo che abbiamo di incrociarci per strada, di cederci il passo»,
mi dici).

4.

(«È con certezza di bestia, esibita e perciò paradossa, che estrai dal nugolo informe di espressioni o memorie
di preda», ti diagnostico io; «non simuli la callida noncuranza delle volpi o dei grandi rapaci,
ghermire come i pardi in agguato, gli angui;
anzi, avverti chiunque con un doppio fischio, ché ti veda balzare, poi cavargli distillati terminali
dai cuori, dai tempi, e con essi per virtù parassita la spiegazione segreta, e tuttavia insufficiente,
– quasi estinta»).

5.

(«Tutto cigola: senti?»), mi fai tra il silenzio assoluto nell'enorme padiglione. «Tutto scricchiola, qualcosa già scivola o sgancia o si svita di un giro». Ti fermi ascoltando.

«Io non sento niente», ti dico, ma non sembri curartene.

Riprendi: «La totalità disponibile non è del resto che una punta geometrica di freccia, e come questa è a contatto – ferendolo – con tutto l'intorno ugualmente; il termine di ogni discorso è mutacico, non indica nulla se non più sé stesso e il proprio ovvio contrario.

Dev'esser per questo che, dicono, ciò che conta è il processo – perché se interrompi il processo, in ogni sondaggio possibile il capo si spezza sul nulla, s'intona a qualsiasi e a nessuna certezza, credenza.

Tutto cigola, senti?, tutto si tiene a sostegni che pendono, dall'alto e dal basso», continui: «puoi percepire il rumore specifico della totalità generale, ché solo il rumore, la voce di minimo uccello dà la misura della sua testardaggine, di come l'insieme completo non trovi ragione che nell'usare ed usare di sé, nell'usurarsi in tempi lunghissimi, nell'immutabile mostrare una corda qualsiasi, e non nella corda mostrata, mutante.

Tutto cigola lievemente, ascolta!, tutto perde una goccia...».

«Non sento!», insisto; tu mi guarda spazientita un momento, sospiri

e procedi:

«Tutto perde, ma non è un sostrato a squittire, una falda a stillare: è il filo del suono, piuttosto, a formare i volumi, a incidere i tempi.

Nessuna parola significa più l'inutile fatto della denotazione, poco prima della conta finale è solo l'essere o no a predicarsi; della totalità tendenziale

certifica la qualità del suono,

l'imprevista torsione di armonici, e infine una semplice quadra:

l'ultimissima cosa prima che io vada.

Tutto cigola e stilla e la mia voce è la goccia, che non dice niente»).

(«Ora di certo la senti», concludi).

6.

(«Rifugge definizioni deboli la strategia della bestiola. Accende lampi sui solai con il gesto appropriato, coniuga capacità di visione laterale e termodinamiche flottanti,

genera posizioni reciproche degli arti, dei membri secondo una combinatoria anterograda.

Non fa finta di essere altro, se non quel che non è.

Prendete misura e vendetene i numeri: attenti

a manovrare gli estremi con le pinze da conio»)

7. (Congedo)

Siehe, wir lieben nicht, wie die Blumen

(«Appena mi schivi ti prendo stretta, lo sai, e in questo
funziono bene, trappola in rimbalzo da un'altra: non sono che un controeffetto, del resto;
non do mai termine a nulla», ti dico, «né inizio.
Ma allora tu fuoriesci scoppiando in balzi notturni, sgusci
con le zampe mai viste in fughe girevoli,
fughe
dalle quali infine torna vivo qualcun altro, che non assomiglia a nessuno – il mai-tu
che già eri, le urla patetiche di tutti gli avi, l'assurda
enormità dei trascorsi desideri»).

«Dovremo andarci», fai).

8.

(«Io non è me, ma non è neanche un altro, questo ti è chiaro o no?», mi fai irritata. «Nessuno è in effetti mai nessuno, se per qualcuno s'intenda che all'essere umano in genere stia affianco l'esistere di sé o di qualche altro. Neppure, dunque, io sono te, né tu sei me; non vali, non valgo un raddoppiamento d'essenza, ma accanto a ciascuno dei due c'è lo spazio cavo e anonimo di chi ci scambia per resto; accanto a noi si tiene il posto vuoto di chi sostituiremo, per un prototipo che non conosceremo»).

(«Per aver fretta abbiamo tutto il tempo»).

9. (*Appendice*)

(«La comunità dei sognanti ha ritenuto infine di poter sognare pericolosamente», mi fai su di giri, come dovendo convincermi che qualcosa del genere esista.

«Non per nulla abbiamo aspettato questi trent'anni, come i giorni del mio compleanno, come le fiere principali d'Europa, le geometrie ravvivate dai bellissimi corpi che ne percorrono, disegnano gli argini, spigoli –

e insomma, bevi anche tu!

Non risolveremo mai nulla,
noialtri, con questa fissazione delle corrispondenze; le cose che dico le dico spurgando a uno a uno i cattivi pensieri dai tempi, come annullandoli, cioè, ma annullando, dicendo, s'inverano;

che questi tempi sono tutti inquinati dai miei cattivi pensieri;

le nostre parti del resto
non rimandano ad altre, ciascuna è l'intero del mondo, in me si assemblano universi distinti, in forma di emicorpi asimmetrici
rispetto ad assi
infiniti;

ma non guardarmi, non mi guardare così tutto addosso:

piuttosto, fissa un punto di me, tocca quello con gli occhi, uno a caso, andiamo»).